



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
"MARCO FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE
L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

Tesi di laurea
IL PREZZO DELLA DISUGUAGLIANZA
THE PRICE OF INEQUALITY

Relatore:
Prof. MISTRI MAURIZIO

Laureando:
BELLIN CHIARA

Anno Accademico 2014-2015

Indice:

Introduzione	I
Capitolo 1 - Il prezzo della disuguaglianza: un'analisi generale	I
1.1 - Un vicolo cieco	1
1.2 - Il concetto di disuguaglianza	5
1.3 - Dinamiche endemiche nella società americana	7
1.4 - La posta in gioco è elevata	10
1.5 - Povertà, instabilità e inefficienza economica	12
Capitolo 2 - Corruzione e disuguaglianza dei redditi	15
2.1 - Un affare di pochi un destino di tanti	15
2.2 - Il ruolo dello stato e il suo intervento per riequilibrare la società	18
2.3 - Il sentimento di alienazione ha soppiantato il principio dell'uguaglianza	21
2.4- Un mondo unito da una grande divisione	23
Capitolo 3 - La strada è in salita	25
3.1 – Una società più giusta è ancora possibile?	25
3.2 – False promesse	27
Conclusione	29
Bibliografia	31

INTRODUZIONE

“Anche se ogni paese altro non è se non una continuazione dello spazio, in queste regioni del Terzo Mondo c’è una certa qual disperazione specifica una peculiare assenza di speranza”.

Iosif Brodskij, *Profilo di Clio*

La questione della disuguaglianza è oggi una delle più rilevanti e dibattute, ma che cosa si sa, davvero, del suo sviluppo nel lungo termine? Quali contromisure hanno assunto i Paesi di tutto il mondo per consentire pari opportunità a tutti gli individui? Come minimo, la società moderna necessita di poteri di contro-bilanciamento e riforme strutturali, ma quanto saranno incisivi tali cambiamenti? E soprattutto andranno nella giusta direzione? Ciascun governo avrebbe il dovere morale, economico e sociale di studiare misure di politica pubblica in grado di contrastare l’aumento della disuguaglianza. Da questo punto di vista la politica e le istituzioni hanno mostrato grossi limiti, almeno in alcuni paesi. Ciò su cui è utile concentrarsi è riconoscere i pericoli e gli errori commessi, imporre regole, tentare di modificare comportamenti, pur sapendo di non poter riuscire mai pienamente, ma comunque consapevoli che queste riforme possono migliorare la situazione.

Come sottolineato dall’economista americano Joseph E. Stiglitz, ne “The price of inequality”, da un lato la disuguaglianza, declinata nei suoi profili economici, ha costituito un fattore di limitazione alla crescita e quindi va annoverata tra le cause della crisi economica; dall’altro Stiglitz constata e critica alcune scelte politiche che potrebbero aver deliberatamente contribuito a costruire quella che egli chiama “società dell’1 per cento”. La sua analisi conduce quindi a considerare la disuguaglianza sia come seme, sia come frutto della crisi, ma anche di debolezze istituzionali. Le proporzioni del problema del dislivello economico estremo evidenziano come esso rappresenti un molteplice pericolo per la vita di tutti i cittadini, senza distinzione geografica. Di fatto, così come la realtà concreta e fisica della disuguaglianza è ben visibile a tutti coloro che la vivono, la questione della distribuzione delle ricchezze, pur avendo una dimensione soggettiva e psicologica, suscita giudizi politici netti e contraddittori. Per alcuni, le disuguaglianze non possono che continuare a crescere, e il mondo sarà sempre più ingiusto per definizione. Per altri, tendono invece a decrescere

naturalmente, per cui qualunque intervento rischierebbe di turbare il precario equilibrio economico. La percezione di trovarsi a uno snodo importante per la storia dell'intera umanità, rende quanto mai giustificato interrogarsi sull'evoluzione di fenomeni che sono profonda e diretta emanazione del grado di civiltà raggiunto e che testimoniano lo stato in cui versa il benessere collettivo. Sconfiggere la povertà, debellare la fame, non consentire disuguaglianze eccessive e ingiustificate sono, senza dubbio, esempi di tali fenomeni, rispetto ai quali le evoluzioni recenti, ma non soltanto, sollecitano profonde preoccupazioni. Preoccupazioni che, in qualche modo, possono essere originate da comportamenti sociali non responsabili. La finalità di questo elaborato è quindi quella di capire cosa sta accadendo alla povertà e alle disuguaglianze nel mondo, cosa possiamo attenderci per il futuro non troppo lontano, quali ricette l'umanità è eventualmente in grado di proporre per dare a miliardi di persone la prospettiva, ragionevolmente certa, di una vita dignitosa e analizzare come la dinamica di accumulazione del capitale, comporti inevitabilmente una concentrazione sempre più forte della ricchezza e del potere in poche mani. Una tale accumulazione rappresenta una minaccia reale per i sistemi democratici e più in generale per i cittadini, mettendo a repentaglio il progresso umano con gravi rischi per la sicurezza e la stabilità sociale di interi paesi su scala globale. Sarebbe dunque auspicabile che i governi democratici intervenissero dettando regole, eliminando il conflitto d'interessi e controllando la finanza, che ha provocato disastri economici e sociali i cui effetti sono ancora presenti. Ne consegue che paesi sottosviluppati ed economie avanzate, quali quella statunitense ed europea, affrontano una disuguaglianza in costante crescita, caratterizzata tuttavia da problematiche di natura diversa. I primi, anche grazie al rapido processo di liberalizzazione del mercato, condotto in base a programmi di aggiustamento strutturale, affrontano un peggioramento della povertà, della fame e della disuguaglianza stessa. I paesi industrializzati invece sperimentano l'insufficienza della domanda, che a sua volta si traduce in una maggiore disoccupazione, a meno che non accada qualcosa come un aumento degli investimenti o delle esportazioni. Da una parte anche il sistema politico attuale lavora in modo da incrementare sempre più la disuguaglianza dei risultati e ridurre l'uguaglianza delle opportunità, dall'altra le società moderne concedono un potere esorbitante a quanti occupano il vertice della scala sociale, contenendo non soltanto la portata della redistribuzione, ma plasmando le regole del gioco a proprio favore "spillando" alla comunità quelli che si possono chiamare soltanto enormi regali. Gli economisti definiscono questi comportamenti con la formula "ricerca della rendita" per descrivere il reddito ottenuto non in cambio di una creazione di ricchezza, ma afferrandone una quota più grande che sarebbe stata prodotta senza i loro sforzi. Esistono dunque due modi per

arricchirsi: creare ricchezza o toglierla agli altri. Il primo aggiunge qualcosa alla società, il secondo solitamente sottrae, perché nel venir tolta la ricchezza va distrutta. Dal momento in cui il fine ultimo della vita è diventato il guadagno, non c'è stato alcun limite di comportamento, varcando definitivamente il confine tra esagerazione e comportamento fraudolento. Alcuni progressi ci sono già stati, ma il vero cambiamento avverrà soltanto se si riusciranno a creare istituzioni (regole sociali) che aiuteranno a controllare maggiormente alcuni interessi particolari che si esercitano su amministrazioni e organizzazioni e se, i cittadini pretenderanno dai loro governi politiche effettivamente orientate alla redistribuzione e all'equità.

CAPITOLO PRIMO

1.1 Un vicolo cieco

Fa parte della natura dell'uomo: vedere solo ciò che si vuole e imparare solo ciò che fa comodo. La storia insegna, serve per non ricadere in errori già commessi, ma ci si ostina a non imparare mai. Eppure di errori, in passato, ne sono stati fatti e puntualmente ne abbiamo pagate care le conseguenze. La crisi del 2007-8 e la Grande Recessione che ne è seguita, ne sono un esempio lampante. Ignorando gli effetti che avrebbero avuto sull'economia globale tendenze quali la ricerca delle rendite e le crescenti insolvenze dei mutui ipotecari liberamente concessi negli Stati Uniti, l'economia mondiale conobbe un tracollo senza precedenti per intensità, continuità e diffusione. Sin dal 2008, la crisi finanziaria si è trasmessa all'economia reale: prima negli Stati Uniti, poi alle altre economie industrializzate, infine al mondo intero. L'iniziale rallentamento della crescita è divenuto recessione: nel 2009, per la prima volta dal secondo dopoguerra, si è verificata una riduzione del prodotto mondiale, con una caduta ancora maggiore della produzione industriale e del commercio. Le conseguenze si possono definire epocali: una crisi finanziaria culminata nella drastica e improvvisa caduta dei prezzi di prodotti privi ormai di mercato; sfiducia reciproca nelle promesse di rapida crescita da parte del Governo e nelle relazioni fra controparti dell'industria finanziaria.

La crisi ha investito un'intera generazione, milioni di persone negli Stati Uniti e nel resto del mondo hanno perso la casa e il lavoro. Coloro i quali non trovarono alcun tipo di impiego pur avendo bussato a una porta dopo l'altra abbondarono la ricerca e uscirono dal mercato, mentre i giovani decidevano di rimanere a scuola, dato che anche per i laureati le prospettive sembravano sconsolanti. Altri vivevano con la consapevolezza che prima o poi, la stessa sorte, sarebbe toccata anche a loro e la stragrande maggioranza delle persone che aveva messo da parte dei risparmi in vista della pensione o per far studiare i figli aveva visto crollare il valore dei loro investimenti. Ciò nonostante, il sistema di assicurazione contro la disoccupazione non era in grado di offrire un sostegno adeguato a quanti stavano perdendo il posto. Prima della crisi, un'economia dinamica a regime di piena occupazione offriva quasi sempre la possibilità di trovare un lavoro nell'arco di breve tempo, anche se non confacente con le aspettative e competenze dei singoli individui. Durante la Grande Recessione non fu più così, chi aveva perso il lavoro, rimase tale per molto tempo. Anche chi ne aveva uno, viveva nell'incertezza più totale sapendo che anche il suo posto era a rischio e che, la sua vita

avrebbe potuto volgere improvvisamente al peggio. E' comprensibile come un simile contesto di instabilità economica, accentui il senso di insicurezza che tanti americani ormai vivono. In una società in cui vincono i più forti (e i più ricchi), è preferibile conservare lo status quo delle cose poiché è nell'interesse di coloro i quali occupano il vertice della scala sociale, mantenere inalterata la loro posizione. Principalmente orientato al perseguimento dell'interesse individuale a scapito del benessere collettivo, l'1 per cento della società americana, ignora volontariamente come questo atteggiamento si ripercuota negativamente sul resto della popolazione. A subirne le conseguenze sono gli appartenenti al ceto medio e a quelli gerarchicamente inferiori. Costretti ad affrontare tassi di disoccupazione crescenti, consapevoli dell'impossibilità di trovare un impiego alternativo, sia debiti contratti con le banche, indipendentemente dalla capacità di ripagare quanto chiesto in prestito, sempre più persone hanno visto evaporare i risparmi di una vita. Nonostante le restrizioni e le non indifferenti difficoltà economiche, i pesanti risvolti connessi alla Grande Recessione non sono mai stati equamente distribuiti. A conferma di ciò, contrariamente a quanto si possa pensare, gli anni del declino economico hanno visto aumentare la concentrazione di grandi patrimoni, a discapito dei più poveri e dello sviluppo economico. La crisi, presenta tutt'ora conti da pagare notevolmente diversi accompagnati da dimensioni sempre più gravi della disuguaglianza, rendendo la vita dura a chi aveva già vita dura. Il circolo vizioso che si è innescato è fin troppo semplice: "i ricchi stanno diventando sempre più ricchi, i più ricchi tra i ricchi stanno diventando ancora più ricchi, i più poveri stanno diventando più poveri e più numerosi, e la classe media si sta svuotando"¹. E' ingenuo credere che tali predisposizioni non incidano a lungo andare sulla società. Ciò che l'America ha sperimentato negli ultimi anni, come conseguenza del dominio di interessi particolari e di pessime scelte politiche, è riassumibile nella concentrazione, in cima alla piramide sociale, dei ricchi a scapito di tutti gli altri, con il conseguente accentramento del potere, detenuto sempre più saldamente in mano alle élite. La conseguente discrepanza tra ricchi e poveri è giunta ad un livello estremamente critico, difficile da ignorare, al punto che, per quanti appartengono al primo 1 per cento, è difficile comprendere le condizioni di vita dei più poveri. A tal proposito, i sentieri praticabili dai Governi sono due: o lasciare che la disuguaglianza si radichi ancor più profondamente nella società, vanificando gli sforzi per ridurre la povertà o agire tempestivamente con cambiamenti concreti per invertirne il corso. Svitati i tentativi da parte delle amministrazioni di mettere a tacere le voci di protesta dei manifestanti promettendo riforme e cambiamenti che non sono mai stati concretamente realizzati. E' tempo che questa nazione mantenga la sua promessa di una società più egualitaria caratterizzata da un'economia produttiva e competitiva

a livello internazionale e che riporti in vita il sogno americano tanto auspicato. La speranza che, attraverso il duro lavoro, il coraggio, la determinazione sia possibile raggiungere un migliore tenore di vita e la prosperità economica indipendentemente dalle proprie origini sociali. Tuttavia, molti avevano già smesso di sperare. Per troppi bambini nati oggi il futuro è ostaggio del basso reddito dei loro genitori, del loro genere e della loro razza. Le possibilità di successo in ambito lavorativo, scolastico, socio-emotivo, sono strettamente legate al livello di istruzione della famiglia di origine. E' stato dimostrato come paesi caratterizzati da una disuguaglianza superiore alla media, offrano sistematicamente opportunità meno paritarie. Se una persona nasce povera in un paese ad alto tasso di disuguaglianza i suoi figli avranno molte più probabilità di essere poveri a loro volta. Chiunque nasca invece, da una famiglia benestante, ben istruita e con buone relazioni avrà, a parità di capacità ed esperienze lavorative, molte più possibilità rispetto a individui soggetti a forti restrizioni economiche. Quante sono quindi le speranze di arrivare in alto per la gente comune? Qual è la probabilità che i genitori riescano a garantire un futuro certo ai propri figli? Se quanto promesso dai Governi fosse vero, se l'America fosse effettivamente una terra di pari opportunità, le chance di raggiungere il successo sarebbero garantite a chiunque senza discriminazioni. La combinazione di benessere e redditi sempre più disuguali, quali parte di un trend fortemente radicato nella cultura occidentale, suggerisce che la crescente disuguaglianza degli ultimi anni comporti un calo nel livello di opportunità nel futuro. Come dichiarato dal presidente J. F. Kennedy nel 1963, "il cuore della questione è se a tutti gli americani debbano essere concessi uguali diritti e uguali opportunità. E questa nazione, a dispetto di tutte le sue speranze e di tutti i suoi vanti, non sarà davvero libera finché tutti i suoi cittadini non saranno liberi". L'imperativo del nostro tempo consiste quindi, nel tentativo di frenare il declino delle opportunità che è andato di pari passo con la crescita della disuguaglianza, colmare le diversità che minano l'unità della nazione, affrontando le conseguenze pervasive che essa produce e che rendono intollerabile la vita alle fasce più povere della popolazione. In altre parole ciò a cui i Governi dovrebbero auspicare è il tentativo di colmare il baratro tra ricchi e poveri.

La crisi, che reca il marchio "made in Usa", ha assunto in poco tempo connotati di carattere internazionale. L'ultima volta che gli Stati Uniti hanno esportato una crisi di vasta portata, come quella odierna, accompagnata da una disuguaglianza che tende ad avvicinarsi all'allarmante livello che osserviamo oggi, fu durante la Grande depressione degli anni Trenta. Il paese più ricco del mondo viveva al di sopra delle proprie possibilità e da esso dipendevano la forza dell'economia americana e del resto del mondo. L'economia globale pur

sapendo che il reddito di molti americani era in piena stagnazione da anni, si basava sul presupposto che i consumi, in crescita costante, continuassero ad aumentare. Gli americani avevano escogitato una soluzione ingegnosa: prendere soldi in prestito e consumare come se i loro redditi fossero in crescita. La percentuale di debiti contratti aumentò vertiginosamente. L'indice di risparmio pari a zero, era sintomo di una situazione in cui i ricchi continuavano ad accantonare ingenti quantità di denaro mentre il resto della popolazione presentava un indice di risparmio fortemente negativo. Quasi senza rendersene conto, si stavano indebitando oltre le loro disponibilità economiche. Mutuatari e creditori vedevano la situazione sotto una luce positiva: i primi potevano continuare a consumare, senza affrontare la realtà della stagnazione e addirittura della diminuzione dei redditi, i secondi si godevano gli enormi profitti derivanti da spese e commissioni sempre più alte. Il meccanismo ideato, posticipava gli effetti, di una situazione che il Governo statunitense cercava, da tempo, di nascondere e di cui avrebbe dovuto affrontare le amare conseguenze per liberarsi definitivamente dagli strascichi della crisi. Tutt'ora, a distanza di anni, "la tesi di fondo è che stiamo pagando assai cara la nostra disuguaglianza e che il prezzo è un sistema economico meno stabile e meno efficiente, con meno crescita, nonché una democrazia che è stata messa in pericolo"². La posta in gioco è ancora più alta dal momento che chi sta in mezzo, e soprattutto chi sta in basso, ci rimetterà di più, ma anche il paese nel suo insieme – la nostra società, la nostra democrazia – pagherà moltissimo. Una buona notizia però c'è: la disuguaglianza non è inevitabile, può essere sanata. Lo dimostrano le esperienze attuate da alcuni paesi, tra cui figura anche il Brasile, che hanno scelto di intraprendere percorsi virtuosi verso la creazione di società più unite, preoccupate di creare una prosperità condivisa, l'unica realmente sostenibile.

La crisi del 2008, definita da alcuni studiosi un "caso da manuale" che non solo era prevedibile, ma era stato previsto, non evoca solamente il risultato di lunghi anni di speranze largamente infondate e naufragate nel nulla, ma anche il momento culminante di una grave malattia da cui si può guarire solamente attraverso una cura radicale e un cambiamento repentino degli stili di vita, dell'atteggiamento verso i consumi, della quotidianità, del modo di intendere il rapporto dell'individuo con gli altri e della cultura. Il fenomeno della Grande Recessione ha innescato una reazione a catena che non riguarda soltanto i singoli individui che perdono lavoro e casa, ma la società nel suo insieme. Nessun paese è in grado di sostenere una tale disuguaglianza in continua crescita e le gravi conseguenze politiche, economiche e sociali che ciò comporta. "Anzi, nella storia dell'umanità non esiste un solo precedente in cui la ricchezza si sia accumulata in questo modo senza che prima o poi la gente tirasse fuori i forconi".

1.2 Il concetto di disuguaglianza

“Benché la disuguaglianza che affrontiamo oggi sia diversa, la disuguaglianza di per sé non è qualcosa di nuovo. Per alcuni aspetti, la concentrazione di potere economico e politico raggiungeva punte più estreme nelle società occidentali precedenti allo sviluppo del capitalismo. A quel tempo, la spiegazione e giustificazione della disuguaglianza era di natura religiosa: quanti si trovavano in cima alla scala sociale stavano lì per volere divino. Mettere in dubbio questo significava mettere in dubbio l'ordine sociale, se non addirittura la volontà di Dio”³. Nel momento in cui, il concetto di diritto divino fu respinto, chi deteneva il potere cercò altre basi in grado di giustificare la propria posizione, tentando di plasmare il modo di pensare generale, per rendere accettabili disparità di reddito che altrimenti sarebbero risultate odiose. Tra le varie giustificazioni fornite dagli economisti, la teoria economica che finì per prevalere a partire dalla seconda metà del XIX secolo fu definita teoria marginalista della produzione. Secondo tale giustificazione, le ricompense di ognuno venivano calcolate in proporzione ai contributi individuali apportati alla società. Disponibilità di risorse e tecnologia influenzavano naturalmente la produttività dei singoli individui avvantaggiando chi, con il tempo, aveva acquisito abilità rare e preziose rispetto a coloro i quali non disponevano di capacità specifiche. Si tratta di una teoria che, da sempre, ha avvantaggiato i ricchi. Le prove per la sua validità, tuttavia, rimangono flebili. Nonostante le difficoltà e le restrizioni cui l'America era sottoposta, i dirigenti aziendali sono riusciti incredibilmente a mantenere elevati i loro salari (bonus) indipendentemente dal livello dei servizi offerti, mentre una parte significativa della popolazione è piombata nella nuova povertà. In alcuni casi, le aziende erano così in imbarazzo nel definire tali bonus "premio di risultato" che si sono sentiti in dovere di rinominarli "bonus retention". Al contrario, quanti hanno apportato grandi novità positive per il progresso della nostra società, tra cui pionieri della comprensione genetica e pionieri dell'era dell'informazione, hanno ricevuto una miseria rispetto ai responsabili delle innovazioni finanziarie che hanno spinto l'economia globale sull'orlo della rovina.

In termini generici, la disuguaglianza consiste in un accesso differenziato alle risorse sociali, naturali, ma soprattutto economiche. La ragione principale per cui il fulcro dell'attuale dibattito sulla disuguaglianza è rappresentato dall'accesso alle 'risorse economiche' (disuguaglianza economica) più che dall'accesso alle risorse sociali e naturali, risiede nel fatto che in un mondo dominato dalla "moneta", l'accesso alle risorse materiali (basilari e di lusso) e immateriali (servizi come quelli per la salute, l'educazione, il divertimento) dipende

fortemente dall'accesso e disponibilità di risorse economiche. Le dimensioni della disuguaglianza che stiamo affrontando, sono molte, diverse e raramente isolate tra loro: razza, genere, religione, situazione geografica ed economica, concentrazione delle risorse finanziarie e della ricchezza nelle mani di pochi. Ne siamo circondati. Alcune di queste disparità sociali, sembrano oggi meno accentuate rispetto ad alcuni decenni fa. Tale impressione corrisponde alla realtà oppure queste divisioni hanno semplicemente assunto altre forme che possono influenzare i processi politici, sociali e culturali a discapito dei più vulnerabili. La crisi economica e finanziaria ha inflazionato l'utilizzo del termine "disuguaglianza"; quel che viene percepito è che generalmente, un suo eccessivo accrescimento è un processo da limitare, poiché fautore di profonde tensioni sociali. Eppure, trattando la questione in questo modo, il concetto di disuguaglianza viene a coincidere con il diverso ingombro col quale il portafogli pesa nelle tasche di ognuno, ed il tutto si riduce ad una questione puramente economica. Il che è riduttivo, poiché non tutti i tipi di disuguaglianza possono essere ridotti al conto delle banconote disponibili, né tutte rappresentano un qualcosa di negativo ma, anzi, sono importanti tasselli intrinseci alla natura umana che permettono di definirci come individui. Certo è che, se una società si prefigge l'obiettivo di ridurre alcune disuguaglianze al suo interno poiché ritenute ingiuste, non può esimersi dall'approfondire la natura di tali disparità. Ciò che ostacola il progresso economico non sono le disuguaglianze in se, ma quelle ritenute ingiuste, eccessive e infondate. Un certo grado di disuguaglianza è necessario per premiare il talento, le capacità, la volontà di innovare e di assumersi i rischi d'impresa; ma i livelli estremi a cui assistiamo oggi minano lo sviluppo e il progresso senza investire nel potenziale di centinaia di milioni di persone. “L'estrema disuguaglianza corrompe la politica, impedisce lo sviluppo economico, paralizza la mobilità sociale, fomenta la criminalità e la conflittualità violenta, spreca talenti, soffoca le potenzialità e mina le fondamenta stesse della società. Il rapido peggioramento della disuguaglianza economica sbarra il passo all'eliminazione della povertà globale”, ragione per cui il futuro si restringe doppiamente per chi è “disuguale. Attualmente troppe persone non hanno accesso all'acqua potabile pulita e non hanno cibo a sufficienza per le proprie famiglie; molti si ammazzano di lavoro per riuscire appena a sopravvivere. Appartenendo a gruppi sociali più svantaggiati, con progetti di vita ridotti, la risorsa più a rischio per tali persone diviene la capacità di aspirare a un futuro migliore, una capacità individuale le cui caratteristiche risultano invece come difetti o mancanze da chi detiene il potere sociale e l'accesso all'opinione pubblica. La distanza che si è creata tra le varie componenti della società sfocia nella disuguaglianza generalizzata e nell'instabilità che dall'economia si ripercuote sull'intera struttura sociale. Le conseguenze sono deleterie per

tutti. Solo contrastando l'esasperata concentrazione di ricchezza e potere nelle mani delle élite è possibile migliorare le condizioni di vita della maggioranza della popolazione. E' infatti evidente la mancata uguaglianza tra chi detiene il potere e quanti sono tenuti ad ubbidire così come la tendenza, sempre più marcata, di distribuire le risorse, di cui una società dispone, in maniera fortemente disomogenea. Le risorse sociali disponibili, corrispondono a diversi tipi di ricchezza che la società produce: da quella economica, culturale alla ricchezza in termini di prestigio e di potere sugli altri. Di fatto, non esiste una società in cui l'accesso e la pronta reperibilità delle risorse sia garantita equamente a tutti gli individui. L'impossibilità di eliminare fenomeni di potere e di autorità nella società rende la disuguaglianza un elemento costantemente presente e che interessa tutti i paesi del mondo. Negli ultimi trent'anni la fetta di ricchezza detenuta da pochi è aumentata ovunque e con essa la quota di povertà distribuita tra il resto della popolazione. Lo dimostrano i dati raccolti da Oxfam, secondo cui ottantacinque persone posseggono una ricchezza pari a quella di tre miliardi e mezzo di individui. Entro il 2016, solo l'1 per cento della popolazione mondiale disporrà da solo di più ricchezze del restante 99 per cento. La percentuale di ricchezza concentrata nelle ottanta persone più facoltose del pianeta è salita dal 44 per cento, dato del 2009, al 48 per cento nel 2014 e supererà quota 50 per cento nel 2016. Ne consegue che la disuguaglianza va combattuta non solo per ragioni etiche, ideologiche o sociali, ma anche per motivi strettamente economici, poiché l'eccessiva concentrazione della ricchezza soffocherebbe la crescita economica danneggiando le prospettive di ripresa per tutti. Livelli estremi di disuguaglianza economica sono sempre pericolosi: essi minacciano l'efficacia dei nostri impegni nel ridurre la povertà estrema e generano una forte instabilità sociale.

1.3 Dinamiche endemiche nella società americana

Mentre le sfide per il futuro sono chiare, resta da chiedersi: com'è potuto accadere tutto questo? Qualcosa è andato storto, come peggio non si poteva. Non esiste un punto naturale in cui inserirsi e invertire il corso della storia. Con la Grande Recessione iniziata nel 2008, la disuguaglianza sociale è arrivata, specialmente negli Stati Uniti, a livelli mai toccati prima. Dai primi anni del 1800, la rivoluzione industriale ha innalzato il benessere di Europa e America, allargando il divario di reddito con gli altri paesi in modo costante fino alla seconda guerra mondiale e producendo una grande disuguaglianza sociale interna, basti pensare alle periferie di Liverpool e Manchester, o la Lower East Side di Manhattan di quell'epoca. Dalla caduta del comunismo alla fine degli anni '80, la globalizzazione ha accelerato il gap tra i

paesi. Dal 1998 al 2008, infatti, solo l'1 per cento mondiale della popolazione ha visto crescere i loro redditi del 60 per cento, mentre l'ultimo 5 per cento della piramide non ha visto differenze. Da allora la situazione non è cambiata, nell'ultimo decennio, la disuguaglianza è cresciuta anche in paesi per tradizione egualitari come Germania, Svezia e Danimarca. I trend però, non sono inevitabili, né tantomeno universali: paesi come Cile, Messico, Grecia, Turchia ed Ungheria, nello stesso periodo, sono riusciti a ridurre la disuguaglianza sociale da loro stessi creata. Non è dunque frutto del caso, si tratta anzi di un prodotto politico consapevole e non solo derivato dalle forze macroeconomiche e dalla globalizzazione. “Buona parte della disuguaglianza attuale è quindi un risultato della politica del governo, sia di quel che il governo fa, sia di quel che non fa. Il governo ha il potere di spostare denaro dall’alto verso il basso e il centro, o viceversa”⁴. Stabilisce e fa rispettare le regole del gioco di una giusta concorrenza, definendo le azioni giudicate anticompetitive e illegali, chi riceve cosa in caso di bancarotta, quando un debitore non può rimborsare tutti i creditori e quali sono le pratiche fraudolente e proibite. Concede risorse sia apertamente sia per vie meno trasparenti e, attraverso il fisco e le spese sociali, modifica la distribuzione del reddito che emerge dal mercato. In assenza di un adeguato intervento governativo molti bambini nati da famiglie povere, non avrebbero accesso all’alimentazione, alle cure sanitarie di base, all’istruzione necessaria per acquisire le competenze fondamentali, richieste dal mercato, al fine di incrementare la produttività individuale e il salario. In termini più formali, la disuguaglianza dipende dalla distribuzione delle dotazioni di capitale umano e finanziario. Il modo in cui le amministrazioni assolvono tali funzioni, determina il livello di disuguaglianza che caratterizza le società moderne. In ciascun ambito si assumono decisioni sottili che vanno a beneficio di un certo gruppo a discapito di altri. Tali scelte hanno, nella maggioranza dei casi, avvantaggiato chi occupa il vertice della sociale, incrementando la distanza del primo 1 per cento dal resto della popolazione. Tra i compiti che le diverse amministrazioni devono assolvere, al fine di ricucire almeno in parte il divario che si è creato, rientra anche quello di limitare la possibilità di realizzare profitti esagerati di natura monopolistica, come ad esempio i compensi sproporzionati dei dirigenti aziendali. Nelle grandi imprese moderne, gli amministratori delegati hanno un enorme potere compreso quello di determinare i propri compensi, fatto salvo il parere del consiglio di amministrazione. In molte aziende, accade che i dirigenti abbiano la facoltà di influire sulla nomina di quest’ultimo e, potendo contare su consiglieri di loro fiducia, il controllo che dovrebbe essere esercitato sul loro operato è poco. Alcuni paesi hanno adottato contromisure atte ad ostacolare la pericolosa influenza esercitata dagli amministratori, come ad esempio l’obbligo di inserire nei consigli d’amministrazione

membri indipendenti e che, anche gli azionisti abbiano voce in capitolo nel determinare i compensi. Troppo spesso i Paesi sono sprovvisti di un'adeguata legislazione in materia di governo societario e nei rari casi in cui essa è presente i governi, incapaci di farla rispettare, consentono agli amministratori delegati di concedersi bonus esageratamente elevati. Gli economisti hanno definito tali comportamenti come “ricerca della rendita” (rent seeking). Con questo termine vengono individuati i diversi modi con cui la politica agevola i ricchi al fine di incrementare il loro reddito servendosi del proprio potere politico e di mercato a spese di tutti gli altri. La ricerca della rendita può essere perpetuata sia tramite canali legali, mediante attività di lobby verso amministratori, partiti o chiunque disponga di potere politico in un determinato contesto, sia tramite canali illegali, attraverso corruzione, finanziamenti illeciti a partiti o sostegno alla criminalità organizzata. Da un punto di vista economico, il rent seeking si traduce in una perdita di benessere per la società, realizzata tramite la manipolazione o lo sfruttamento dell'ambiente economico. Quando un agente finanziario utilizza energie e risorse per attività di lobbying, siano esse lecite o illecite, lo fa a discapito di altri utilizzi produttivi, che potrebbero garantire un maggiore sviluppo economico di medio-lungo periodo (come ad esempio investimenti in ricerca e sviluppo). Per questo motivo, spesso il rent seeking è considerato un costo sociale. Le attività connesse al settore, possono avere, per vari motivi, effetti negativi sulla crescita. In primo luogo il settore della ricerca delle rendite, assorbe lavoro che altrimenti sarebbe impiegato in attività produttive e, se le remunerazioni sono effettivamente elevate gli individui maggiormente dotati si dedicheranno ad attività di rent seeking a discapito di lavoratori e imprenditori impegnati in attività che non favoriscono interessi particolari. La maggior parte delle attività di rent seeking si focalizzano sugli sforzi finalizzati all'ottenimento di privilegi monopolistici speciali, rivendicati da quanti dispongono del potere di plasmare il volere generale a proprio vantaggio. Si tratta di un settore, che ha ampliato, specializzandosi, il suo spettro di attività fino a poter contare su “un'ampia varietà di forme di ricerca della rendita: sfruttare le asimmetrie informative vendendo titoli destinati a crollare, sapendo che gli acquirenti non ne sono a conoscenza, assumere rischi eccessivi con il governo che è pronto a intervenire, salva le banche e si fa carico delle perdite, ricevere denaro dalla Federal Reserve a tassi d'interesse bassi ormai prossimi allo zero”⁵. Tra le varie forme assunte da tale fenomeno la più praticata è l'abilità del settore finanziario di aggirare i cittadini poveri e gli ignari, accumulando denaro attraverso la concessione di prestiti predatori e l'esercizio di pratiche abusive sulle carte di credito. Singolarmente, quelle persone non avevano molto, ma erano così tante che i pochi soldi ricavati da ognuna di esse costituivano un grosso affare. Il governo avrebbe dovuto proibire tali attività, sia per un senso di giustizia

sociale sia per una maggior equità, ma non lo fece. La realtà è che probabilmente la situazione è in via di peggioramento, senza un adeguato controllo da parte del governo le forze del mercato così come le politiche governative che hanno incentivato tali comportamenti tendono ad auto-rafforzarsi.

1.4 La posta in gioco è elevata

Dalle prime parole della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti: “Tutti gli uomini sono stati creati uguali”. Uguali e quindi tutti ugualmente liberi, con le medesime opportunità e con la possibilità di partire da zero. Non c'è nessuna opposizione tra il concetto di uguaglianza e quello di libertà, perché senza uguaglianza la libertà si trasforma in privilegio. La democrazia ha le sue radici in questa premessa, ovvero nel fatto che nonostante le irriducibili differenze tra gli individui, ciò che conta davvero è l'appartenenza di ogni singolo cittadino alla medesima classe: quella umana. Di fatto, le società moderne sono però il risultato del processo di stratificazione sociale, inteso come effetto della trasmissione delle disuguaglianze. In molte società, chi sta in basso appartiene, in grandissima parte, a gruppi che, in un modo o nell'altro subiscono una discriminazione a causa di fattori che sono al di fuori del loro controllo. Il problema tuttavia, non è se un certo grado di disuguaglianza sia necessario per premiare gli individui maggiormente capaci e lavorativamente più produttivi, ma il fatto che i governi la stanno gestendo inconsciamente, per lo più a beneficio di interessi particolari. Le disuguaglianze tra popoli, paesi e tra le economie del pianeta, se da una parte incentivano e premiano i talenti riconoscendo i loro meriti, dall'altra rappresentano un pericoloso strumento che può essere utilizzato in modo efficace per diffondere avidità e sofferenza. E' facile realizzare come nella società complesse la disuguaglianza sia un fenomeno inevitabile. Appare naturale che, per svariate ragioni, a ciascun livello della nostra struttura sociale l'accesso alle risorse e ai servizi offerti può essere differente, giustificando un livello di disuguaglianza ritenuto accettabile dalla società. Ma, i livelli estremi raggiunti sono inusitati, spianano la strada a dinamiche avverse per cui una maggiore disuguaglianza porta un calo nelle pari opportunità, il che a sua volta crea maggiore disuguaglianza. Nei Paesi caratterizzati da simili circoli viziosi, la crescita non dura nel tempo, lo sviluppo futuro è minacciato e la stessa società ne esce indebolita. Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale hanno recentemente dimostrato che la disuguaglianza economica rientra tra i fattori che hanno contribuito a causare la crisi finanziaria globale riducendo l'impatto che la

crescita ha nel contrastare condizioni di povertà estrema. In merito a quest'ultima, in prima approssimazione, si può affermare che la povertà rappresenta la forma più estrema di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. Si è infatti soliti definire poveri, i soggetti privi di entrate o con entrate monetarie così contenute da costringerli a condurre uno stile di vita talmente basso che i componenti della collettività, cui gli stessi poveri appartengono, lo ritiene inaccettabile e non degno di un essere umano.

A tal proposito, una ricerca condotta da Oxfam International ha dimostrato che in Kenya, Indonesia e India, se le disuguaglianze di reddito venissero ridotte, milioni di persone potrebbero uscire da condizioni di povertà. Se l'India riuscisse a stoppare la crescita della disuguaglianza, potrebbe porre fine alla povertà estrema per 90 milioni di persone entro il 2019. Se si andasse oltre e si riducesse la disuguaglianza del 36 per cento, si potrebbe virtualmente eliminare la povertà estrema. I numerosi dati raccolti dalle istituzioni internazionali evidenziano una situazione alquanto preoccupante. In America una persona su quattro vive in povertà, in Spagna e Grecia, uno su sei, in Australia, Regno Unito e Canada uno su dieci. Nulla di tutto questo è inevitabile: alcuni paesi hanno preso la scelta di creare economie più giusta, caratterizzate da una maggiore equità. Non stupisce, che i poveri siano maggiormente esposti a malattie croniche e disabilità. La disuguaglianza economica, inoltre, porta ad un accesso diseguale nei servizi di istruzione, il che attiva un circolo vizioso dove le persone ricche riescono ad accedere a tipi di istruzione e competenze non accessibili dalle persone più povere e in grado di garantire loro l'accesso alle migliori posizioni sociali. Interagendo tra loro, disuguaglianza economica e povertà, creano "trappole di svantaggio" che spingono le persone più povere ed emarginate sempre più in fondo e le intrappolano in quello stato. Gli effetti di una disuguaglianza fuori controllo, non si registrano solo negli Stati con una democrazia più debole ma anche in quelli considerati più sviluppati. Da una parte mancano l'accesso all'istruzione e alle cure mediche, dall'altra sono le differenze salariali tra uomini e donne e, tra grandi manager e dipendenti, che descrivono un contesto in cui il divario regna sovrano. La soluzione, per tutti, è un intervento concreto da parte degli stati, affinché le politiche sociali risolvano tutte quelle discriminazioni economiche che impediscono agli individui di raggiungere un gradino più alto nella scala che porta al benessere. Quel che viene percepito è che generalmente, e come al solito l'intuizione ci guida bene, la disuguaglianza in tutte le sue dimensioni, rappresenta un male per la nostra economia. D'altra parte, esiste anche una visione secondo cui cercare di porvi rimedio danneggia la crescita economica. In realtà, diversi studi mostrano come livelli estremi di disuguaglianza rappresentano un ostacolo allo sviluppo rendendo la situazione sia

economicamente che socialmente insostenibile. Il fatto che appena l'1 per cento della popolazione possieda quasi metà della ricchezza mondiale, mentre 3,5 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà e quasi un miliardo di persone nel mondo sono sottanutrite, è qualcosa di assolutamente immorale.

1.5 Povertà, instabilità e inefficienza economica

La disuguaglianza eccessiva all'interno di una comunità è dannosa per la crescita, in quanto può minare le regole fondamentali della convivenza civile. Per decine di anni la maggior parte degli economisti dello sviluppo e dei decisori politici ha sostenuto che la disuguaglianza aveva effetti limitati, se non addirittura nulli, sulle prospettive di crescita di un Paese. In effetti, è stato dimostrato come punte estreme di disuguaglianza siano dannose per la crescita, ostacolando non solo la sua efficacia in termini di riduzione della povertà ma riducendo anche il vigore della crescita stessa. Troppe persone nate oggi, affrontano non solo l'insicurezza economica, ma anche un'insicurezza per la propria salute e a volte l'incolumità. Il fatto che più di tre quarti della popolazione viva in condizioni al limite dell'accettabile, che non sia grado di assicurare un futuro certo ai propri figli e che solo una piccolissima percentuale (il primo 1 per cento), percepisca più della metà dei guadagni del reddito totale nazionale è sintomo di un sistema economico che sembra aver fallito rispetto al benessere di moltissimi cittadini. Se i governi di tutti i Paesi stabilissero come obiettivo primario una maggiore equità, sarebbe possibile allungare i periodi di crescita interna, anche in Paesi con alti livelli di disuguaglianza, in cui però, le probabilità che i benefici dello sviluppo economico siano solidi e duraturi, sono almeno dimezzate.

Attualmente, il gap tra ricchi e poveri è sempre più profondo. Sette persone su dieci vivono in paesi (tra cui Zambia, Kenya e Niger) in cui il divario tra indigenza e benessere è maggiore di quanto non fosse trent'anni fa. La forbice sociale di cui siamo i responsabili, non è solo un problema di giustizia sociale, ma anche di sviluppo economico. Questi dati mostrano una realtà che non possiamo evitare di vedere: l'estrema disuguaglianza economica, non è uno stimolo alla crescita, ma un ostacolo al benessere dei più. Finché i governi del mondo non agiranno per contrastarla, la spirale della disuguaglianza continuerà a crescere, con effetti corrosivi sulle istituzioni democratiche, sulle pari opportunità e sulla stabilità globale. Per uscire dalla spirale della povertà è necessario che gli Stati promuovano politiche tese a garantire un salario minimo dignitoso; riducano il divario tra le retribuzioni di uomini e donne; assicurino reti di protezione sociale e accesso a salute e istruzione per i loro cittadini.

Di fatto, le amministrazioni si auspicano che equità ed uguaglianza tornino ad essere i primi valori delle democrazie moderne, attenuando l'odierna realtà di chi ha troppo e chi non ha niente. Nei fatti la situazione è ben diversa da quella descritta dagli economisti, i trend del reddito e della ricchezza parlano chiaro: il divario tra ricchi e poveri ha raggiunto livelli esasperati e continua ad aumentare. La rapida crescita della disuguaglianza economica oltre a rappresentare un serio ostacolo al processo di eliminazione della povertà, pregiudica la crescita economica e impedisce la condivisione del benessere, laddove questo sia presente. Negli ultimi vent'anni il mondo ha fatto enormi progressi nella lotta alla povertà estrema: oggi, milioni di persone in più hanno accesso alla sanità e all'educazione e circa 150 milioni di persone in meno soffrono la fame. Purtroppo la disuguaglianza minaccia di ostacolare, e in alcuni casi annullare, questi progressi. Negli ultimi anni i più poveri non hanno spesso beneficiato dei frutti della crescita economica, mentre ne hanno beneficiato largamente coloro i quali si trovano al vertice della piramide del reddito. In tutto il mondo quanti vivono in povertà e appartengono a gruppi sociali vulnerabili, sono stati colpiti duramente dalle conseguenze della crisi finanziaria ed economica. Questo ha reso urgente la necessità di affrontare le disuguaglianze economiche e sociali che affliggono la nostra società. Colmare il dislivello tra ricchi e poveri, richiede una trasformazione radicale della società che toccherà le tre principali dimensioni dello sviluppo sostenibile: il lato economico, sociale ed ambientale. Il quadro delineato, presenta un'economia altamente instabile e poco produttiva, con un tasso di disuguaglianza in crescita, in cui la ricchezza è distribuita in modo ancora più disuguale del reddito, di cui una buona fetta era destinata a una fascia sempre più piccola di chi occupa il vertice della piramide sociale. Le società caratterizzate da una diffusa disuguaglianza non funzionano in modo efficiente e le loro economie non sono né stabili né sostenibili nel lungo periodo. Quando infatti, un gruppo di interesse ha accumulato troppo potere, riesce a far in modo che la politica operi a suo vantaggio, piuttosto che a beneficio dell'intera collettività. Oggi, chi desidera mantenere le disuguaglianze sociali cerca attivamente di plasmare percezioni e credenze generali che rendano la situazione più accettabile. Il risultato finale è un mondo profondamente diviso, cresciuto a un tasso sempre più rapido, con profonde disuguaglianze tra chi ha e chi non ha. Eppure nella nostra democrazia, il primo percentile continua a incassare quasi un quarto del reddito nazionale aggravando una disuguaglianza che anche i ricchi rimpiangeranno. Mentre per il primo 1 per cento le cose procedono a gonfie vele, la maggioranza degli americani scivola inesorabilmente verso il basso. La classe media, già in via di ridimensionamento, ha sperimentato una forte calo del suo reddito, dei tassi di risparmio e un'ulteriore riduzione delle possibilità di rimanere a galla. "Se i ricchi fossero

diventati più ricchi e anche quelli a metà o in fondo alla scala sociale avessero migliorato le loro condizioni, sarebbe stato diverso, soprattutto se gli sforzi di quanti si trovavano in alto fossero stati cruciali per il successo degli altri. Ma non è andata così”⁶. Il fatto che ci siano ricchi e poveri in America, così come in Europa, è ben noto, tuttavia la crisi ha peggiorato le cose fino a un punto di non ritorno. La classe media ne sta rimanendo pesantemente schiacciata, di fatto il reddito di un tipico lavoratore full-time è rimasto stagnante per più di trent’anni. Alla base della piramide sociale, la sofferenza era palpabile, a mano a mano che i meccanismi di protezione sociale e i programmi di sostegno pubblico si rivelavano nel migliore dei casi carenti, inadeguati e sottoposti a ulteriori tagli. Chi trae maggior beneficio, dalla tendenza di concentrare la ricchezza nelle mani di pochi e il potere che ne deriva, sono quanti non dipendono dal lavoro per sopravvivere: banchieri, ereditieri e i miliardari. Mobilitarsi per la creazione di una società più giusta ed egualitaria non rientra tra le loro priorità, anzi tendono ad elogiare la disuguaglianza come meccanismo necessario e utile, poiché fornisce uno stimolo proficuo alla crescita economica, innescando una benefica competizione, individuale e collettiva. L’altra faccia della medaglia è rappresentata invece, da chi pur auspicandone il superamento, considera la disuguaglianza come un elemento congenito alla stessa natura del sistema capitalistico, necessario al suo funzionamento. Sarà lo stesso sistema economico a determinarne il superamento quando si producano laceranti disparità economiche e sociali. Vi è, infine, chi la considera come un problema sociale ed economico, soprattutto quando raggiunge particolari intensità: secondo questa visione, politiche di contrasto alla disuguaglianza si ripercuotono positivamente sull’intero sistema economico e sociale e non solo su coloro i quali sono gli immediati beneficiari di tali politiche.

CAPITOLO SECONDO

2.1 Un affare di pochi un destino di tanti

La disuguaglianza si scontra con valori morali fortemente radicati nella società moderna e con una concezione largamente condivisa dell'equità: lo schema di distribuzione della ricchezza e del reddito che gli individui, teoricamente preferiscono, è molto più equo di quello realmente esistente. Il modello attuale presenta infatti, eccessive distanze tra i redditi che aumentano il rischio di conflittualità sociale e frenano la crescita economica, mentre il profondo divario tra ricchi e poveri vanifica la lotta alla povertà estrema. Il poverty gap, progressivamente più accentuato, ha ridotto in miseria un numero sempre maggiore di persone nel mondo, costrette a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Malgrado le reiterate promesse di ridurre la povertà, fatte negli ultimi dieci anni del XX secolo, il numero effettivo di persone che vivono in condizioni di ristrettezza economica, è aumentato di quasi cento milioni mentre, allo stesso tempo, il reddito mondiale complessivo è cresciuto in media del 2,5 per cento annuo. L'aspettativa di vita, faticosamente migliorata negli ultimi decenni, conosce ora un'inversione di tendenza, così dagli anni ottanta a oggi la società è tornata indietro. Pur disponendo dei mezzi necessari per contrastare squilibri mondiali generati dagli automatismi economici, i governi hanno fallito la loro missione, non riuscendo a frenare la tendenza per cui i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Siamo di fronte ad un macello sociale, dove a una minoranza di possidenti, si contrappongono masse che marciano lontano dalla prosperità economica. Dal Bangladesh agli Stati Uniti, a prescindere da quanto siano ricchi alcuni, ci sono persone che lottano per avere abbastanza da mangiare o un tetto sopra la testa. Nelle Filippine, ad esempio, un terzo della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno, cifra che nelle nazioni avanzate, spesso si guadagna in pochi minuti. Nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile. Tutto ciò che fa progredire le condizioni dei più non può mai essere considerato un inconveniente per l'insieme eppure c'è chi intravede un pericolo sociale nelle aumentate esigenze dei ceti poveri. Negli ultimi dodici mesi i leader mondiali, hanno più volte ribadito quanto necessario e importante sia affrontare il tema della grande disuguaglianza; ma ancora poco è stato fatto in termini concreti. Se il quadro rimane quello attuale, anche le élite ne pagheranno le conseguenze. Questo perché non affrontare il problema della disuguaglianza riporterà la lotta alla povertà indietro di decenni. I più poveri sono poi colpiti due volte: perché hanno accesso a una fetta più piccola della torta e perché, in assoluto, ci sarà sempre meno torta da spartirsi,

dato che la disuguaglianza estrema impedisce la crescita. Ne conviene come alti livelli di disuguaglianza delineano un serio ostacolo per il futuro economico e una potenziale causa del sottosviluppo. L'unica sorpresa che ci riserva l'esasperato livello di discriminazione attuale, è sapere che, in fondo, la ricchezza per colmare le disparità che non consentono alla società di migliorarsi, c'è. In ogni sua singola parte essa appartiene a qualcuno. Ovunque, esiste un potere statale che conferisce ad alcuni cittadini il diritto di disporre, a piacimento, della ricchezza materiale e che proibisce a tutti gli altri, che pure ne avrebbero bisogno, di accedervi. Quanti versano in situazioni di miseria, sono poveri in quanto esclusi dalla ricchezza. Una ricchezza che in primo luogo esiste e che, in secondo luogo, è presente anche in paesi economicamente sottosviluppati. Sono passati i tempi in cui si soffriva la fame e si moriva perché, a causa di cattivi raccolti, dell'insufficiente controllo della natura e delle scarse conoscenze mediche, mancavano i mezzi per soddisfare le esigenze più urgenti. Oggi si soffre la fame davanti a magazzini colmi. Lo stesso vale anche per tutte le altre forme di carenza che possono pregiudicare l'esistenza: la mancanza d'alloggi adeguati, d'assistenza medica, d'istruzione ed altri beni di consumo. L'esclusione legata alla proprietà privata viene inoltre acuita dal fatto che, ai poveri, non solo è negato l'accesso ai mezzi di consumo prodotti, che rimangono nelle mani degli più benestanti, ma anche alle fonti stesse della ricchezza, ai mezzi di produzione e quindi agli strumenti di lavoro con i quali essi potrebbero produrre ciò di cui hanno bisogno. La povertà è tornata come una disgrazia diffusa, consistente nella disoccupazione e parimenti l'economia di mercato e i funzionamenti della democrazia sono paurosamente crollati. L'esperienza statunitense fornisce in tal senso, un esempio emblematico e poco incoraggiante per il futuro. Proprio l'esperienza americana ha dimostrato, con il crollo della classe media, il debole piedistallo sul quale reggevano il sistema finanziario e politico. Le speranze riposte nella globalizzazione, hanno finito per disperdersi nell'evidenza di un fallimento che ha messo a rischio la possibilità di ottenere un impiego sicuro, da cui è derivata l'esplosione del malcontento per l'incontrollato aumento della disoccupazione. E' ormai accertato che la globalizzazione rappresenta un gioco a somma positiva in termini di ricchezza complessiva generata, ma determina, al tempo stesso, vincitori e vinti. In altre parole, riduce le povertà in senso assoluto, mentre aumenta le povertà in senso relativo. Tecnicamente, si considera povero in termini assoluti, chi dispone di meno di un dollaro al giorno da destinare all'acquisto di beni di primaria necessità. Secondo questa definizione oggi, nel mondo, ci sono un miliardo e duecento milioni di esseri umani il cui reddito si colloca al di sotto di questa soglia: si tratta di coloro che rischiano tutti i giorni di morire di fame e di stenti. Il punto su cui è bene riflettere è che, quello della globalizzazione,

è un meccanismo efficiente nella produzione di nuova ricchezza, ma non lo è altrettanto quando si tratta di ridistribuire equamente la ricchezza tra tutti coloro che hanno partecipato alla sua creazione. La portata della disuguaglianza che si è creata è semplicemente sconcertante. Il divario tra i ricchissimi e il resto della popolazione mondiale rimane un totem. E' sconcertante come il destino del 99 per cento dipenda dalle scelte di un ristretto gruppo di individui che detengono potere sufficiente per influenzare le sorti di intere società. Esistono diversi modi per i portatori degli interessi del denaro di ottenere ciò che vogliono dai governi. Plasmare, con tanto successo, la politica in modo tale che vengano perseguiti esclusivamente interessi particolari, convincere il novantanove per cento della popolazione di avere interessi condivisi, distorcere e contraddire la realtà, modellare credenze e percezioni riducendo atteggiamenti diversi a comportamenti generalmente condivisi e accettati. Il fatto che l'1 per cento sia riuscito ad aggirare a tal punto l'opinione pubblica pone in evidenza la malleabilità delle credenze. La differenza oggi, è che grazie ai progressi compiuti dalla ricerca nell'ambito delle scienze sociali, sappiamo molto meglio come modellare idee e percezioni rispetto a cosa è ritenuto giusto ed efficiente, ai punti di forza e debolezza dei mercati, delle amministrazioni e alla misura della disuguaglianza. "Il fatto che chi sta in cima alla scala sociale possa plasmare le percezioni altrui rappresenta un'importante ammonimento rispetto all'idea che nessuno controlli l'evoluzione delle idee"⁷. Anche se potrebbe essere negli interessi di un individuo o di un gruppo, alterare le percezioni per favorire particolari interessi, solitamente i cambiamenti non avvengono in modo così organico. Le idee scaturiscono da molteplici fonti, si evolvono rapidamente, seguono i cambiamenti incorsi nella società, mutano in relazione al benessere delle élite o in senso contrario agli interessi della classe dirigente. Stare al passo con le loro trasformazioni non è cosa semplice. A volte, la velocità di evoluzione delle idee è diversa da quella della società e può accadere che la discrepanza tra credenze e realtà sia tale da imporre un ripensamento delle idee piuttosto che un cambiamento della società. Si tratta di lenti attraverso cui vediamo il mondo, senza esaminare, in prima persona, la veridicità e consequenzialità degli eventi. L'identificazione di idee e percezioni come costrutti sociali, contribuisce a spiegare come, a volte, le società rischiano di rimanere bloccate in un determinato insieme di credenze in cui le opinioni cambiano, solo se lo fanno quelle di un sufficiente numero di persone e come, al contrario, possono evolversi altrettanto rapidamente nel momento in cui più individui reputano attraente una determinata idea. Tutto ciò con l'obiettivo di influenzare e orientare chi ancora non ha un'opinione verso indirizzi già delineati e mobilitare chi è già d'accordo.

2.2 Il ruolo dello stato e il suo intervento per riequilibrare la società

L'assunzione di rischi eccessivi da parte delle banche, una valanga di conflitti di interessi e una condotta fraudolenta diffusa a molti livelli, sono i fenomeni negativi che vengono in superficie ogniqualevolta si passa da un periodo di sviluppo a uno di bassa congiuntura, e la crisi attuale non fa eccezione. Al centro dell'attenzione c'è il problema della disuguaglianza che rende intollerabili gli effetti sociali della crisi attuale e pone l'esigenza di un nuovo paradigma, in cui al potere economico non sia concesso di minacciare l'ordine sociale e di travalicare i confini del patto democratico. Si tratta di una questione che non può essere trattata come una semplice distorsione che si può correggere con qualche norma in grado di disciplinare il potere economico. La necessità di sottoporlo a controllo deve entrare a far parte, in maniera esplicita, del patto democratico. L'accordo costituzionale che regge e rende possibile la convivenza, all'interno di un regime democratico, dev'essere riscritto per accogliere una disciplina del potere economico che ne disinnesci il potenziale distruttivo, senza eliminare l'incentivo del guadagno che è parte integrante delle società in cui viviamo. Non a caso, "il nostro sistema economico premia i profitti, non importa in che modo siano stati realizzati, e in un'economia incentrata sul denaro non sorprende vedere come gli scrupoli morali vengano messi da parte"⁸. Se non avessimo sufficienti disponibilità monetarie, non potremmo nutrirci, sostenere gli elevati costi della vita, ma vivremmo miserevolmente ai margini della società e, a questo punto, risulta difficile credere che si possa condurre una vita tranquilla e felice non possedendo capitali. Ad ogni modo, il denaro fa da padrone. Nella società odierna, è diventato quasi un nuovo dio: è onnipotente, non c'è niente di tanto sacro che non possa violare e niente di tanto forte che non possa espugnare. L'intero pianeta è stato messo in ginocchio dalla crisi economica che stiamo vivendo, e quale esempio può essere più eclatante di questo, per dimostrare che oramai la ricchezza ha preso il sopravvento su ogni altra cosa? Particolare attenzione è riservata a questa duplice faccia del denaro, perché se da un lato è indispensabile, dall'altro sta soppiantando ogni altro valore della nostra società. Quale paradosso migliore per avere una società così ricca, ma così povera di cuore e salute. Attualmente la consapevolezza della necessità di invertire la rotta, rende quanto mai giustificato, interrogarsi sul futuro sviluppo di fenomeni e valori rispetto ai quali le evoluzioni recenti, sollecitano profonde preoccupazioni. Sconfiggere la povertà, debellare la fame, non consentire disuguaglianze eccessive e ingiustificate sono, senza dubbio, esempi di tali fenomeni, da tempo condivisi, della cultura occidentale. Come si evolveranno povertà e

disuguaglianza e se potranno essere effettivamente sconfitte, dipende, in buona parte, dal ruolo che il governo intende assumere per arginarle. Come afferma il premio Nobel per l'economia Joseph E. Stiglitz, "esistono cornici e quadri legislativi alternativi. Ciascuno ha le sue conseguenze sull'efficienza e la distribuzione. E il tipo sbagliato di governo della legge può contribuire a preservare ed estendere le ingiustizie. Benché un buon "governo della legge" debba proteggere il debole dal potente, vedremo come a volte queste cornici legislative abbiano avuto l'effetto opposto, ossia un ampio trasferimento di ricchezza dagli strati mediani e bassi della popolazione a chi sta in alto. Per di più, mentre i loro sostenitori li presentavano come promotori di un'economia efficiente, questi quadri hanno portato di fatto a una distorsione dell'economia"⁹. Da qui deriva la necessità di interventi dello stato diretti a: contenere le fasi del ciclo economico, ridurre le esternalità, modificare l'allocazione delle risorse, stimolare una crescita "intelligente" migliorandone l'efficienza, oltre che ad assicurare una maggior equità. Stimolare la crescita significa, in termini prettamente economici, influenzare la linea di trend. Vi sono paesi come la Cina, con un andamento fortemente positivo, la cui linea di trend degli ultimi dieci anni è molto inclinata. Altri paesi, come l'Argentina, sono caratterizzati invece, da un trend negativo. Al fine di favorire la crescita economica, gli stati ricorrono ad imposte e trasferimenti di ricchezza. Ad esempio i settori o le aree arretrate che i governi intendono rilanciare, pagheranno meno imposte e riceveranno, dallo stato, trasferimenti di ricchezza destinati, in un primo momento, a segmenti del mercato già avviati. La possibilità di mantenere e stimolare lo sviluppo economico in tali aree, dipende in parte anche dalla capacità del tessuto istituzionale di fornire risorse materiali e culturali adeguate e dall'abilità di cogliere le opportunità di sviluppo che vengono prospettate. Il secondo motivo per cui è necessario che i governi intervengano nell'economia per ripristinare il principio di uguaglianza, è il perseguimento dell'equità. Il fine ultimo dello stato è dunque, il benessere della popolazione. Il progresso materiale e la prosperità della nazione sono desiderabili nella misura in cui conducono al benessere morale e materiale di tutti i cittadini. Al contrario di altri concetti economici, non esiste un'unica definizione di equità, in quanto essa coinvolge anche valutazioni morali, etiche e politiche. Vi è equità se lo stato garantisce a tutti i cittadini le stesse opportunità iniziali, i servizi sociali e i medesimi diritti, tra cui il libero accesso all'assistenza sanitaria, alla pubblica istruzione, all'indennità di disoccupazione, ai sussidi familiari, in caso di accertato stato di povertà o bisogno. Il successo economico che l'individuo otterrà nella vita, dipenderà poi dalle sue capacità e dal suo impegno assicurando a chiunque le stesse chance ma, allo stesso tempo, intervenendo in aiuto dei più poveri. Attraverso le politiche di redistribuzione dei redditi, ovvero imponendo

maggiori imposte ai ricchi ed effettuando trasferimenti a favore delle famiglie in difficoltà economica, lo stato garantisce quella che oggi è definita come equità sociale.

Con riferimento alla diversa allocazione delle risorse invece, lo stato interviene in tutti i paesi, seppur in misura differente, per modificare la distribuzione delle risorse determinata dal mercato. Fondato sul principio di uguaglianza, il “Welfare State” rappresenta una delle più importanti istituzioni finalizzate a ridurre le disuguaglianze sociali. In senso ampio, per stato sociale si indica anche il sistema normativo con il quale lo stato traduce in atti concreti tale finalità. Qualora la distribuzione del reddito generata dal mercato, fosse socialmente inaccettabile, allora i governi avrebbero il solo compito di ridistribuire, ex ante le dotazioni iniziali di risorse; dopodiché il mercato assicurerebbe un risultato efficiente senza danneggiare gli altri, la loro proprietà, la loro salute e i beni pubblici di cui godono. Un’ ulteriore spiegazione degli interventi statali è rappresentata dalle esternalità. Si manifestano nel momento in cui l'attività di produzione o consumo di un soggetto influenza, negativamente o positivamente, il benessere di un altro soggetto, senza che quest’ultimo riceva una compensazione, nel caso di impatto negativo, o paghi un prezzo, nel caso di impatto positivo pari al costo sopportato o al beneficio ricevuto. L'esternalità indica dunque l'effetto di un'attività che ricade verso soggetti che non hanno avuto alcun ruolo decisionale. Quest’ultimi non si manifestano nella sola sfera giuridico patrimoniale di chi la pone in essere, ma incidono anche sulla situazione di altri operatori, con la conseguenza di offuscare la percezione dei costi sociali connessi al compimento della stessa. L’intervento dello stato si è dunque concentrato sul modo migliore di incentivare individui e imprese a tener conto delle loro esternalità, anche se non sempre è riuscito a costringere i responsabili ad assumersi le proprie responsabilità dimostrando in tal modo com’è possibile plasmare, a proprio favore, le regole del gioco economico.

E’ bene ricordare come gli interventi statali nell’economia, abbiano, da sempre, dato luogo a problematiche complesse. La prima e fondamentale domanda è se gli individui possono credere nel governo. Questo dubbio è espresso con chiarezza dalle parole di un presidente statunitense, Thomas Jefferson: “Si dice a volte che non ci si può fidare dell’uomo neanche nella gestione di se stesso. Come fidarsi allora dell’uomo per la gestione, ovvero nel governo, degli altri? O forse abbiamo trovato degli angeli in forma di re che ci governino?” In secondo luogo, anche volendo credere nelle buone intenzioni del governo, c’è da chiedersi se sia di fatto possibile attuare delle politiche economiche paretiane, ovvero quelle dirette a garantire il miglioramento del benessere per almeno alcuni cittadini, senza ridurlo per nessuno. Infatti, quasi tutti i programmi, presenti nei sistemi di welfare, contengono forti elementi

redistributivi, che consentono un miglioramento del benessere di alcuni individui, ma a scapito del benessere di altri gruppi di cittadini.

2.3 Il sentimento di alienazione ha soppiantato il principio dell'uguaglianza

Lucri bonus est odor ex re qualibet. Letteralmente il profumo del guadagno è buono, qualunque sia la sua provenienza (Giovenale), vale a dire, in termini correnti, che il denaro non ha né odore né colore. Si dice anche che senza ricchezza alcuna l'uomo è l'immagine della morte. Non è un caso che le società più inique siano anche quelle più colpite da una serie di disagi sociali, tra cui concorrenza, criminalità e violenza, che danneggiano sia i ricchi che i poveri. La consapevolezza di questa correlazione è largamente diffusa cosicché, povertà e disuguaglianza sono considerate una delle cause dei reati contro la proprietà e dell'incremento di furti e rapine. Mentre nel medioevo i valori massimi di riferimento, per apparire degni di rispetto agli occhi degli altri, erano la guerra e la religione, la fedeltà e la lealtà, oggi tutto ciò non esiste più. Ora è il denaro che rende potenti, è l'alta borghesia con i suoi imprescindibili interessi economici che detiene il potere, non più l'antica nobiltà terriera. Ciò che colpisce, è la velocità con cui corruzione e avarizia dilagano nella nostra società. Molti paesi nel mondo sono afflitti da una corruzione profondamente radicata che ostacola lo sviluppo economico, mina la democrazia e lede la giustizia sociale e lo stato di diritto. L'occidente, compresi gli stati membri dell'Unione europea non sono immuni da questa realtà. Pur variando da un paese all'altro per natura e portata, la corruzione colpisce tutti gli Stati membri e si ripercuote sulla buona governance, sulla sana gestione del denaro pubblico e sulla competitività dei mercati. In casi estremi, mina la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e nei processi democratici. Tangenti, malaffare, leggi violate e corrotte sembrano rare, ma la corruzione in senso più ampio solleva gravi preoccupazioni. Nonostante gli stati dispongano della maggior parte delle istituzioni e degli strumenti giuridici necessari per prevenire e combattere la corruzione, i risultati ottenuti non sono soddisfacenti. Le norme anticorruzione non sempre vengono applicate con determinazione, i problemi sistemici non sono affrontati in modo abbastanza incisivo e le istituzioni pertinenti non sempre dispongono della capacità sufficiente per attuare le norme. Le intenzioni dichiarate sono ancora lungi dal produrre risultati concreti e spesso sembra mancare un'effettiva volontà politica di estirpare un fenomeno complesso, i cui aspetti economici, sociali, politici e culturali non sono facilmente eliminabili. Una risposta politica efficace non si può ridurre a una serie di misure comuni: non

esiste un'unica soluzione valida per tutti, ma alternative diverse, scelte seguendo in parte anche le caratteristiche dei Paesi. Ormai siamo diventati tutti schiavi del denaro, che sta ponendo seri vincoli alla nostra libertà e sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia, l'uguaglianza. Un principio per cui si è combattuto duramente, ma che nonostante tutto ha ceduto il passo all'alienazione intesa come estraneazione dalla società, esclusione dal godimento dei diritti fondamentali che fanno del singolo individuo un uomo libero, mancanza di rappresentanti politici nei governi di tutto il mondo, ragione per cui la maggioranza dei cittadini rimane senza voce. Già nel lontano 1789, muovendo dal concetto che i diritti dell'uomo hanno un fondamento naturale, che la società non ha origine divina, ma nasce per opera dell'individuo allo scopo di tutelarne i diritti e assicurarne la felicità, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino costituì un decreto di fondamentale importanza per la storia di tutta l'umanità. Ogni distinzione sociale era abolita per sempre. Tutti i cittadini erano considerati uguali di fronte alla legge poiché tutti gli uomini nascevano e rimanevano liberi e uguali nei diritti fondamentali. In un stato che si impegnava a intervenire con finalità sociali, al fine di garantire non solo i diritti di libertà, proprietà e uguaglianza, ma anche quelli all'istruzione, all'assistenza, al lavoro, l'uguaglianza figurava in testa all'elenco dei diritti. Esiste anche un altro valore fondamentale che il nostro sistema sta apparentemente intaccando, il senso di correttezza, il gusto di giocare lealmente seguendo le regole, che chiamiamo fair play. Il termine delinea un'etica comportamentale improntata al rispetto delle regole, al riconoscimento e al rispetto dell'altro, nei rapporti intrattenuti nei vari campi dell'agire umano. La percezione condivisa che il sistema economico e politico fosse profondamente iniquo, ha rafforzato l'idea secondo cui qualcosa di sbagliato ha inceppato la bussola morale. Qualcosa è successo se il fine di accumulare quanta più ricchezza possibile, giustifica in ogni caso i mezzi, cosa che nella Grande Recessione ha significato approfittare dei più poveri e dei meno istruiti. Quanto accaduto può essere ricondotto a una società priva di morale e coscienza in cui l'individualismo è divenuto una specie di costante. Le menti più brillanti che un tempo lavoravano per progettare qualcosa di nuovo che potesse aiutare i più poveri a migliorare la loro situazione, abbandonarono momentaneamente i loro sogni per accaparrarsi salari che sembravano al di là del credibile. La crisi economica ha sottoposto a ulteriori pressioni i governi di tutto il mondo. Di fronte alle attuali sfide economiche in Europa e nel resto del mondo, sono necessarie maggiori garanzie di integrità e di trasparenza della spesa pubblica. I cittadini si aspettano che le istituzioni svolgano un ruolo importante, aiutando gli Stati membri a proteggere l'economia legale dalla criminalità organizzata, dalle frodi finanziarie e fiscali, dal riciclaggio del denaro e dalla corruzione, in particolare in tempi

di crisi economica e di austerità di bilancio. Attualmente la crisi economica lascia un mondo con disuguaglianze molto forti e grandi concentrazioni di ricchezza, costringendo gli stati a mettere in discussione la visione della libertà, impegnandosi per ciò che ha veramente valore. Ciò permetterà di rimettere in pista valori dimenticati, troppo spesso ignorati, ma non completamente perduti.

2.4 Un mondo unito da una grande divisione

Oggi siamo di fronte a una perdurante unificazione del mondo quasi esclusivamente in termini economici e finanziari, mentre stiamo progressivamente regredendo in termini di coesione del sistema politico internazionale, di convergenza verso forme di governo liberali e democratiche, di effettiva condivisione politica non solo delle soluzioni ma persino delle percezioni dei problemi, di comunicabilità ed empatia, dei mali che affliggono questa o quella porzione di mondo. Tutto ciò nonostante la rete di comunicazione, in cui tutti siamo impigliati, più attenta nell'amplificare differenze e fratture piuttosto che evidenziare le pur esistenti similitudini e convergenze. A questo livello più che a chiunque altro le radici della disuguaglianza vengono plasmate da precise scelte politiche, basate sul falso assunto che la società intera benefici dell'arricchimento degli individui già di per sé benestanti. La crescita della disuguaglianza non è una conseguenza intrinseca del capitalismo. Sono le scelte degli stati e degli organismi internazionali che generano o accentuano tale discrepanza in tutte le sue forme: reddito, patrimonio, istruzione, ma anche salute, aspettative di vita, persino accesso alla giustizia. Ne consegue una compressione delle opportunità delle persone appartenenti ai ceti medi e bassi tradotte in un enorme spreco di risorse umane. Oggi c'è anche chi cerca di riscrivere le regole. C'è chi sostiene che è inutile preoccuparsi di quanti occupano il vertice della piramide sociale, poiché i vantaggi discenderanno a cascata anche sui poveri e sulla classe media. Ciò che conta è che le previsioni, riguardanti i benefici a cascata sui ceti sociali meno abbienti, si sono rivelate sbagliate. Il meccanismo descritto non funziona. Gli appartenenti alla classe povera, hanno osservato un calo nel tenore di vita: in quarant'anni i redditi medi sono rimasti pressoché invariati, mentre i salari reali minimi sono oggi più bassi rispetto a circa sessant'anni fa. L'idea di base era destinare un ingente quantità di denaro alle banche, convinti che tutti ne avrebbero beneficiato. In effetti, già negli anni '20-'40, vi erano delle evidenze circa il fatto che i risvolti positivi della crescita economica avvantaggiassero in un primo momento specialmente i ricchi, ma poi col tempo, i benefici si sarebbero diffusi nella società. Credenze come queste, si sono alimentate, al punto da escludere completamente

le fasce deboli della popolazione da qualunque vantaggio di natura economica, motivo per cui il novanta per cento di chi sta più in basso non ha percepito nessun incremento di reddito. Questo non vuol dire che non ci sia nessuno che cerchi di fare qualcosa per i poveri. Senz'altro funzionari governativi bene intenzionati e organizzazioni assistenziali hanno fatto proposte per cambiare le cose. Nondimeno la realtà è ancora scoraggiante: dal rapporto delle Nazioni Unite "molti paesi sono più poveri rispetto a dieci, venti e in alcuni casi trent'anni fa", malgrado i numerosi e lodevoli sforzi compiuti per migliorare la situazione. A peggiorare le cose, l'espansione del mercato azionario e la bolla immobiliare, sulla scia della liberalizzazione finanziaria, accompagnato dalla distruzione dei posti di lavoro ha dissolto la coesione sociale con ulteriore indebolimento dei più deboli sul piano personale, e determinando inoltre la discesa della produttività del lavoro.

Il sistema politico ha incrementato la disuguaglianza dei risultati, riducendo l'eguaglianza delle opportunità. Il governo americano ha, ancora una volta, dimostrato di non saper rispondere alla domanda indebolita dalle disuguaglianze e portatrice di ulteriori discrepanze. La deregolamentazione ha creato infatti un'instabilità che, diffusa nei diversi settori, ha elevato i livelli di parità; inoltre la riduzione degli investimenti pubblici ha aggravato in molti paesi le condizioni di sviluppo, provocando ulteriori distruzioni sull'intero assetto sociale. Occorre uscire dal circolo vizioso all'interno del quale la predominanza politica di chi sta in alto porta alla diffusione di credenze e politiche che rafforzano la disuguaglianza economica, giustificando ulteriormente quel predominio. Sono appunto gli interessi particolari che hanno contribuito all'aumento delle disuguaglianze sul piano dei redditi dei cittadini e all'indebolimento del ruolo del governo che, a sua volta, influisce sul livello di disoccupazione. Essendo troppo "legato" alle posizioni di dominio esistenti, lo stato non è nella posizione per fornire i beni pubblici in grado di rivitalizzare l'economia con investimenti nelle infrastrutture, troppo deboli per impegnarsi a realizzare una redistribuzione necessaria per creare una condizione di minore malessere.

CAPITOLO TERZO

3.1 – Una società più giusta è ancora possibile?

Il tema riguardante la giustizia é uno tra i più antichi della storia del pensiero umano. I greci, per primi, si interrogarono su quale fosse il significato reale del termine e, conseguentemente, cosa fosse "giusto" e cosa fosse "sbagliato". Applicabile ad innumerevoli forme dell'agire umano, l'urgenza più acuta in epoca contemporanea, connessa al concetto di giustizia, é inquadrare l'ordine sociale entro le ottiche dell'equità e capire come sia possibile costruire una società rispondente ai valori dell'uguaglianza. Quello della giustizia sociale, della comprensione di quale sia il miglior modo possibile per edificare una società equa, è dunque un tema che non lascia di certo spazio alla semplicità e alla risoluzione in risposte immediate, ma apre le strade a lunghi dibattiti e scontri d'opinione. Da un punto di vista strettamente teorico, esistono, elementi di forza finalizzati al raggiungimento di una maggiore uguaglianza: dalla diffusione delle conoscenze e di investimento sulle competenze e nella formazione, alla mobilità del lavoro e del capitale. Ora la questione cruciale è che il fattore ugualitario, per quanto importante sia, in particolare per consentire le convergenze tra paesi diversi, può essere a volte controbilanciato e dominato da potenti fattori di segno opposto, operanti nel senso della divergenza, vale a dire dell'allargamento e della moltiplicazione delle disuguaglianze. Nonostante ciò un processo di convergenza a livello mondiale e di recupero del ritardo sui paesi sviluppati, da parte dei paesi emergenti, sembra essersi avviato, anche se le disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri restano ancora molto forti. Il rischio maggiore è il possibile ritorno a un regime di crescita debole, così com'era in passato e che sarà ancora più fragile in futuro. I risvolti connessi a uno sviluppo economico precario presentano tutti una radice comune: la debolezza della domanda aggregata. E' evidente che la porzione di reddito speso è più elevata nelle fasce più basse della popolazione mentre diminuisce al crescere del reddito. La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, è pertanto diventata un problema strutturale dello sviluppo delle economie avanzate, che devono fare i conti anche con la finanza speculativa. Allo stesso tempo è necessario considerare che l'aumento delle disuguaglianze tra i redditi non è solo il risultato dell'operare delle cosiddette forze del mercato, ma anche l'esito inevitabile di comportamenti imprenditoriali che hanno premiato la ricerca di una rendita piuttosto che l'investimento produttivo. Si tratta di un binomio assolutamente esplosivo in quanto non solo risulta indebolita la domanda aggregata, ma tendono anche ad indebolirsi i presupposti per la costituzione di una base produttiva ad alto

potenziale di crescita, nella quale siano incorporati nuovi saperi ed innovazione. Ciò significa che meno investimenti redditizi e maggiori disuguaglianze nei redditi hanno minato profondamente le prospettive di crescita delle economie avanzate.

L'attuale ritornello economico mette inoltre in evidenza come l'insufficiente investimento nel bene comune, ha contribuito al declino della mobilità economica, condizionando la crescita e l'efficienza della società moderna. Da qui deriva la necessità che gli investimenti tornino ai settori produttivi, impiegando le risorse di cui disponiamo nel modo più efficace possibile. Una società moderna richiede l'impegno collettivo del paese per fare questi investimenti. Sarebbero infatti necessari una migliore regolamentazione finanziaria, migliori e più incisive leggi antitrust, una legislazione sulle imprese che limiti il potere dei grandi manager di fissarsi arbitrariamente le proprie retribuzioni e nel complesso una maggiore trasparenza in tutti questi ambiti. La differenza la fa il governo nel momento in cui stabilisce le regole del gioco fondamentali, fa rispettare le leggi e in genere offre le infrastrutture che consentono a una società di funzionare. Se non fornisce, ad esempio strade, porti, istruzione o ricerca l'attività economica ordinaria non può fiorire. L'assenza di investimenti pubblici cruciali è perciò l'esito di una distribuzione asimmetrica della ricchezza all'interno di una società, già economicamente divisa, in cui i ricchi si dimostrano sempre più riluttanti a investire parte del loro denaro in necessità comuni, allontanandosi sempre più dalla gente ordinaria. Inoltre, poiché la maggior parte del reddito delle fasce più alte della distribuzione deriva dai guadagni di operazioni puramente finanziarie e speculative, una tassazione maggiormente progressiva sarebbe un utile deterrente. Peraltro, l'eventuale utilizzo da parte dello Stato dei maggiori introiti fiscali potrebbe trovare impiego in investimenti pubblici ad alta redditività, producendo in questo senso un duplice effetto positivo. In generale i paesi che presentano un alto tasso di disuguaglianza tendono a disinvestire nel benessere collettivo, spendendo troppo poco rispetto a quanto dovuto in istruzione, innovazione ed infrastrutture. Attualmente gli investimenti pubblici nonostante aumentino la domanda nel breve periodo e la produttività nel medio termine, sono ampiamente sottovalutati. Rivolgendo ad esempio l'attenzione agli Stati Uniti, una ripresa dell'investimento pubblico nell'istruzione potrebbe riportare in auge il mito del "sogno americano". In altri termini, è necessario revisionare profondamente le priorità dell'agenda della politica economica, passando dall'obiettivo di riduzione del bilancio pubblico a quello di favorire una migliore distribuzione dei redditi. Gli effetti espansivi che si otterrebbero andrebbero inoltre a beneficio della stessa riduzione del deficit pubblico, stimolando la crescita e dando all'economia una boccata d'ossigeno in più. E' inutile nascondere che ciò che è accaduto finora non promette bene per il futuro; avendo perso il

senso di urgenza e non avendo cambiato il sistema politico, non dovremmo sorprenderci di niente. Eppure, speravamo che un cambiamento fosse possibile oltre che necessario.

3.2 – False promesse

Si dice che quando una persona vede la morte in faccia, rivaluta priorità e valori, o almeno così dovrebbe essere. L'economia globale si è giocata tutto, mettendo a rischio intere generazioni e la stabilità finanziaria duramente perseguita. La crisi ha reso evidenti non soltanto le falle del modello economico prevalente, ma anche le pecche delle nostre società. Troppe persone hanno approfittato del prossimo, quasi ogni giorno si scoprivano le malefatte degli operatori del sistema finanziario e il senso di fiducia è venuto meno. Dovremmo sfruttare questo momento per fare i conti e riflettere, per pensare quale organizzazione sociale vorremmo avere e chiederci se stiamo creando un'economia capace di aiutarci a realizzare queste aspirazioni. La strada intrapresa finora però, ci ha condotti a una società in cui il materialismo predomina sull'impegno morale, in cui la rapida crescita che abbiamo raggiunto non è sostenibile dal punto di vista né ambientale né sociale e in cui la comunità non agisce in maniera concreta per affrontare i problemi comuni, anche perché la spietatezza dell'individualismo e del fondamentalismo di mercato hanno eroso qualsiasi senso di comunità permettendo lo sfruttamento di persone inconsapevoli e vulnerabili e creando sempre maggiori differenze sociali. C'è stata un'erosione della fiducia, e non soltanto nelle istituzioni finanziarie. Tuttavia, non è troppo tardi per rimediare; uno degli insegnamenti di questa crisi è la necessità e l'urgenza di un'azione collettiva, in grado di frenare i tentativi dei mercati di modellare e piegare l'economia globale, gli individui e la società. Il pericolo entra davvero in gioco quando, raggiunti livelli di disparità notevoli, si materializza per la classe dei più abbienti la capacità di influenzare a proprio piacimento gli indirizzi politici ed economici governativi per trarre vantaggi personali e per ampliare ancora di più il proprio potere sugli altri. Questa è la situazione davvero preoccupante da cui le istituzioni dovrebbero proteggere ogni società civile, e a cui una democrazia non dovrebbe mai arrivare, poiché probabilmente rappresenta un punto di non ritorno. Un primo passo sarebbe quello di iniziare a curarsi di questi atteggiamenti per non vivere quest'epoca come intrisa di angoscia e di paura in società impoverite, confuse e spaventate.

Che ci saranno cambiamenti in conseguenza della crisi è certo. A volte si cambia in meglio, a volte lasciando per strada la volontà stessa di inserirsi in un patto sociale. E se proprio in questi momenti di incertezza, lo Stato non riesce a fornire le risposte e le tutele adeguate, è

ovvio che le sue prerogative ed il suo ruolo vengano messi in discussione dai cittadini, come accade un po' ovunque nella moderna civiltà occidentale. Nonostante ciò, è possibile avere una società più rispondente ai nostri valori fondamentali, con maggiori opportunità, un reddito totale nazionale superiore, una democrazia più forte e un tenore di vita più elevato per la maggioranza dei cittadini. Non sarà facile. Esistono forze di mercato che trascinano in senso contrario, plasmate dalla politica, dalle regole e dalle regolamentazioni che adottiamo in quanto società, così come dal modo di comportarsi delle nostre istituzioni. Abbiamo creato un'economia e una società in cui si possono ammassare grandi ricchezze attraverso la ricerca della rendita: a volte attraverso trasferimenti diretti del settore pubblico ai ricchi del paese, più spesso attraverso regole che consentono a quest'ultimi di raccogliere rendite dal resto della società attraverso un potere monopolistico e altre forme di sfruttamento. Se riuscissimo a far sì che i mercati lavorino come tali, con più competizione e meno sfruttamento temperandone gli eccessi, si svilupperà un'economia più efficiente e anche più equa. Le regole del gioco sono importanti non soltanto per l'efficienza del sistema economico, ma anche sul piano distributivo. Regole sbagliate portano a un'economia meno efficiente e a una società più divisa. Al contrario investire di più in istruzione, tecnologia e infrastrutture, offrire maggiore sicurezza ai cittadini comuni porterà a un'economia più efficiente e dinamica, più coerente con l'immagine che amiamo dipingere di noi stessi e capace di offrire maggiori opportunità a un segmento più ampio della popolazione. Anche l'un per cento potrebbe avvantaggiarsi del fatto che le capacità di così tanti cittadini in fondo alla scala sociale non vadano sprecate, bensì incanalate per un obiettivo non ancora pienamente condiviso: il benessere collettivo. Infine, rendere la società più equa inciderà probabilmente sull'ideologia che maggiormente influenza le politiche micro e macro attuate dai governi. Uscire dal circolo vizioso all'interno del quale la predominanza politica di chi sta in alto porta alla diffusione di credenze e politiche che rafforzano la disuguaglianza economica e fortificano ulteriormente quel predominio non è impresa impossibile. L'influenza politica degli interessi di parte che plasmano la politica economica della società, rende quasi del tutto impossibile l'elaborazione di politiche razionali, accentuando il problema del fondamentalismo del mercato, del mancato controllo della democrazia sull'economia mondiale, dell'accettazione di un sistema in cui sono le stesse multinazionali, vere lobby di potere, a redigere ed imporre le regole al sistema economico e politico. La finanza, che si basa sulle asimmetrie delle informazioni, non può fornire alcuna soluzione perché è totalmente priva di controllo democratico. L'unico modo per correggere la crisi economica, ma anche quella politica, è riportare le persone all'interno del quadro politico, economico e sociale, cercando di coinvolgerle per quanto riguarda la gestione

dell'economia. Il quadro complessivo presenta uno squilibrio tra le potenzialità sufficienti ad assicurare un'uscita dalla Grande recessione e i risultati raggiunti. Giudicando il sistema economico dai risultati dovremmo dargli un voto negativo. Fino a poco tempo fa, chi si trovava in fondo e a metà della scala sociale poteva alzare lo sguardo sul sogno americano, ma la realtà di oggi è che per un ampio segmento della segmentazione quel sogno è ormai svanito.

CONCLUSIONE

Non è facile concludere in poche battute un argomento complesso come quello discusso in questa sede. I problemi esistenti sono numerosi e per molti di essi non esistono soluzioni univoche o sicuramente preferibili, anche perché, al momento, non è stato individuato nessun accordo sulle teorie da utilizzare come guida all'azione. Considerando il sostegno dato da tutte quelle istituzioni che creano, regolamentano, stabilizzano e legittimano i mercati agli interessi di alcuni potenti gruppi commerciali e finanziari, è inutile sperare che esse possano essere corrette con facilità e immediatezza. Inoltre, la premessa della teoria dei fallimenti del mercato, con la quale è necessario confrontarsi anche a livello internazionale, aiuta a comprendere quali sono le cause sottostanti ad alcune degenerazioni del passato e mette in guardia contro soluzioni superficiali poiché dimostra quanto sia difficile introdurre, nelle istituzioni pubbliche, incentivi capaci di eliminare comportamenti burocratici e volti all'appropriazione di rendite. Le ipotesi di egoismo dei soggetti pubblici e di esistenza di rilevanti asimmetrie informative hanno reso noto che, in molti casi, non sono stati individuati convincenti metodi attraverso i quali indurre i policy maker, a livello nazionale e internazionale, a perseguire il benessere sociale. Questo stato della teoria non deve spingere però verso una posizione di inazione, che ritenga comunque preferibile il laissez faire nei mercati globali, alla burocrazia e alle istituzioni internazionali. Per tentare di dare alle emergenze globali una risposta un po' più convincente rispetto a quelle passate, non pochi sono coloro che si chiedono se ci sarà un vero cambiamento o se, ancora una volta, si tratterà di una semplice propaganda. Per questo motivo numerose voci cominciano a levarsi un po' ovunque per chiedere che venga lanciato un vero e proprio "Piano Marshall per l'Africa" e per i paesi più poveri. Un nuovo Piano Marshall per salvare il pianeta, ha come finalità principali la stabilizzazione della popolazione mondiale e la promozione di un cambiamento radicale e sostenibile del sistema politico economico internazionale. Per realizzarlo, sono richiesti, una reale volontà politica globale e finanziamenti all'altezza delle necessità.

Programmi di questo tipo però, hanno avuto scarsa efficacia a causa dell'assenza di condizioni che, alla fine della seconda guerra mondiale, hanno consentito all'Europa di ricostruire il sistema economico ormai distrutto.

Molti correttivi possono e devono essere introdotti senza indugi, a partire da una maggiore trasparenza e democrazia dei processi decisionali, un maggiore coinvolgimento dei singoli paesi nelle specifiche scelte di policy, un più accurato monitoraggio e più autonome valutazioni dei programmi attuati, un'uguaglianza effettiva tra le azioni richieste ai paesi poveri e quelle messe in atto nei paesi industrializzati e tanti altri ancora. Ma quanto saranno profondi e incisivi questi cambiamenti? Andranno nella giusta direzione? Per rispondere a tali domande è necessario avere coscienza del fatto che la strategia di riforma è difficile da elaborare ed attuare, poiché articolata e priva di robusti sostegni concettuali. I cambiamenti da introdurre richiederanno infatti tempi lunghi perché sarà necessario modificare accordi economici internazionali, superare gli interessi particolari di soggetti economici potenti, ridisegnare i contratti interni alle istituzioni internazionali sulla base dei suggerimenti avanzati dalla ricerca teorica e dall'esperienza concreta, introdurre governi efficienti in paesi sotto il giogo di dittature e corruzione, dove dominano violenza e guerre civili. I paesi industrializzati non possono rallentare questo processo di riforma, nella consapevolezza che la difficoltà del percorso deve essere di sprone alla celerità e alla costanza dell'azione piuttosto che giustificazione al perpetuarsi del vantaggio per pochi e dell'ingiustizia per molti.

E' evidente che quello che stiamo attraversando in questo momento, non si limita ad un solo Paese, ma è il risultato di un cambiamento del sistema economico che non è più sotto il controllo delle democrazie. Non è pensabile tornare al mondo così com'era, prima della crisi. La disuguaglianza economica è ormai a livelli estremi e sta ancora aumentando, con enormi implicazioni in molti settori. Ma come si è giunti a tali livelli? Molti ritengono che sia il necessario, effetto collaterale della globalizzazione e del progresso tecnologico. Le strade alternative imboccate da alcuni Paesi smentiscono tuttavia questa teoria: il Brasile ad esempio, ha ridotto la disuguaglianza pur facendo parte di un mondo globalizzato, mentre l'India ne ha registrato nello stesso periodo un rapido aumento. La crescente disuguaglianza non è dunque l'inevitabile conseguenza di elementari meccanismi dell'economia, bensì il prodotto di deliberate e consapevoli scelte politiche ed economiche. Gli eccessi di qualsivoglia natura, a cui assistiamo oggi danneggiano tutti, negando per quanti appartengono alle fasce basse della popolazione, ogni possibilità di sollevarsi dalla miseria e vivere una vita dignitosa. Governi, istituzioni e grandi imprese dovrebbero quantomeno assumersene la responsabilità, rimuovendo i fattori che hanno condotto all'attuale eccesso di disuguaglianza e

attuare politiche di redistribuzione della ricchezza e del potere che tolgano ai pochi per dare ai più. Di pari passo con una governance efficace che rappresenti il volere dei cittadini anziché gli interessi dei colossi imprenditoriali, a dettare i principi guida di tutti gli accordi globali, delle politiche e strategie interne sono appunto l'interesse pubblico e la lotta contro il dislivello sociale. Spetta ai governi il compito di riappropriarsi del controllo di tali politiche garantendo che la progettazione, il finanziamento e la fornitura dei servizi pubblici siano all'insegna dell'interesse generale; in caso contrario non esplicherebbero il loro potenziale di correzione della disuguaglianza. Affinché i governi si avviino su questa strada è però necessario che i cittadini si mobilitino e intervengano nelle scelte politiche che finora sono state determinate dagli interessi dell'1 per cento. A tale scopo si deve limitare l'intervento, nei processi politici decisionali, di poteri corporativi, interessi commerciali e soggetti detentori di ricchezza. E' necessario agire nell'immediato per metter fine agli abusi politici e all'uso del potere di lobbying mirante a promuovere politiche che estremizzano la disuguaglianza, e promuovere invece la "good governance" inducendo anche altri soggetti a fare altrettanto. Agire subito per dare a tutti le stesse opportunità, attuando politiche di ridistribuzione della ricchezza che trasferiscano denaro e potere dalle élite più ricche alla maggioranza della popolazione, costituisce una delle chiavi per porre fine alla disuguaglianza e povertà estrema.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti! Falso!*, Gius. Laterza & figli, 2012
- Beck U., *Disuguaglianza senza confini*, Gius. Laterza & figli, 2011
- Checchi D., *Disuguaglianze diverse*, Milano, Il Mulino, 2012
- Deaton A., *La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della disuguaglianza*, Milano, Il Mulino, aprile 2015
- Ferragina E., *Chi troppo chi niente. Perché l'Italia non può più permettersi i costi della disuguaglianza. Dagli ordini professionali alla previdenza, dal lavoro alla coesione sociale e al federalismo, un progetto inedito e concreto per rendere finalmente giusto ed efficiente il nostro paese*, BUR Biblioteca Univ, Rizzoli, marzo 2013
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Gius. Laterza & figli, 2007
- Milanovic B., *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Mondadori Bruno, 2007
- Morelli S., *Sulla disuguaglianza c'è ancora tanto da scoprire*, in "lavoce.info", 4 giugno 2015
- Parsi V.E., *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore s.p.a., novembre 2012
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, RCS Libri S.p.A., settembre 2014
- Sciuto C., *Oltre i confini della disuguaglianza*, in "La Repubblica", 2 febbraio 2012
- Stiglitz J. E., *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a, 2010
- Stiglitz J. E., *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a, 2013
- Stuppini A. e Benvenuti V., *Povertà, immigrazione, disuguaglianza*, in "lavoce.info", 5 ottobre 2012
- Tremolada L., *Chi controlla la ricchezza nel mondo? L'1% della popolazione possiede il 44% delle risorse*, in "Il sole 24 ore", 15 ottobre 2014
- Zupi M., *Disuguaglianze in via di sviluppo*, Carocci Editore, marzo 2013